CARTOGRAFIE SOCIALI
Rivista di sociologia e scienze umane
Anno I, n. 1, maggio 2016

Direzione scientifica
Lucio d'Alessandro e Antonello Petrillo

Direttore responsabile
Arturo Lando

Redazione
Elena Cennini, Anna D'Ascenzio, Marco De Biase, Giuseppina Della Sala, Emilio Gardini, Fabrizio Greco, Luca Manunza

Comitato di redazione
Marco Armiero (KTH Royal Institute of Technology, Stockholm), Tugba Basaran (Kent University), Nick Dines (Middlesex University of London), Stefania Ferraro (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa - Napoli), Marcello Maneri (Università di Milano Bicocca), Önder Özhan (Università di Ankara), Domenico Perrotta (Università di Bergamo), Federico Rahola (Università di Genova), Pietro Saitta (Università di Messina), Anna Simone (Università Roma Tre), Ciro Tarantino (Università della Calabria)

Comitato scientifico
Fabienne Brion (Université Catholique de Louvain -la-Neuve), Alessandro Dal Lago (Università di Genova), Didier Fassin (Institute for Advanced Study School of Social Science, Princeton), Fernando Gil Villa (Universidad de Salamanca) Akhil Gupta (University of California), Michalis Lianos (Université de Rouen), Marco Martiniello (University of Liège), Laurent Mucchielli (CNRS - Centre national de la recherche scientifique), Salvatore Palidda (Università di Genova), Michel Peraldi (CADIS - Centre d'analyse et d'intervention sociologiques), Andrea Rea (Université libre de Bruxelles)

"Cartografie sociali" is a peer reviewed journal

PASSAGGIO A SUD

PATRIMONI, TERRITORI, ECONOMIE

MIMESIS

SUOR ORSOLA
UNIVERSITY PRESS

Pubblicazione semestrale: abbonamento annuale (due numeri): € 45,00

Per gli ordini e gli abbonamenti rivolgersi a:
ordini@mimesisedizioni.it
L'acquisto avviene per bonifico intestato a:
Mimesis Edizioni, Via Monfalcone 17/19
20099 - Sesto San Giovanni (MI)
Unicredit Banca - Milano
IBAN: IT 59 B 02008 01634 000101289368
BIC/SWIFT: UNCRITM1234

Cartografie sociali è una rivista promossa da URiT, Unità di Ricerca sulle Topografie sociali.

Direzione e Redazione della rivista hanno sede
presso l'Università degli Studi Suor Orsola Benincasa
Via Suor Orsola 10 - 80132 Napoli (Italy)
www.unisob.na.it
cartografiesociali@unisob.na.it
cartografiesociali.rivista@gmail.com

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
SUOR ORSOLA
BENINCASA
FACOLTÀ DI
SCIENZE
DELLA FORMAZIONE

MIMESIS EDIZIONI (Milano – Udine)
www.mimesisedizioni.it
mimesis@mimesisedizioni.it

Isbn: 9788857535500
Issn: 2499-7641

© 2016 – MIM EDIZIONI SRL
Via Monfalcone, 17/19 – 20099
Sesto San Giovanni (MI)
Phone: +39 02 24861657 / 24416383
Fax: +39 02 89403935

Registrazione Tribunale di Napoli n. 37 del 5 luglio 2012

INDICE

Editoriale: tra Pòros e Penìa
Il Meridione italiano al banchetto della mondializzazione
di Lucio d'Alessandro e Antonello Petrillo 9

MAPPE

Eccezione e sacrificio
Il destino "federale" del Mezzogiorno nella sociologia
di Antonello Petrillo 31

Il Mezzogiorno
L'arresto di sviluppo nella evoluzione sociale del Mezzogiorno. Napoli come città socialmente inferiore. I segni fisici e morali della inferiorità. Le cause.
di Alfredo Niceforo 85

ROTTE

Spazi marginali, terreni della resistenza: Messina e le sue baracche
di Pietro Saitta 119

Anch'io sono del centro storico, ma il tuo è un atteggiamento sbagliato!
Il patrimonio disastrato e le contese per lo spazio urbano
di Nick Dines 145

Blocco-Bagnoli
Dalla "vocazione naturale" del territorio al "controllo democratico" della trasformazione urbana
di Emilio Gardini 163

Terra di lavoro, già Campania felix
Il terremoto del 1980 e la trasformazione dell'area metropolitana napoletana
di Gianpaolo Di Costanzo 185

Il territorio come risorsa e come profitto
Società, rappresentanza degli interessi e potere economico nelle attività petrolifere in Basilicata
di Davide Bubbico 207

Discorsi e verità nell'Irpinia dell'Expo e delle trivelle
di Anna D'Ascenzio e Stefania Ferraro 233

Ghetti, *broker* e imperi del cibo
La filiera agro-industriale del pomodoro nel Sud Italia
di Domenico Perrotta 261

Il lavoro stagionale nel settore turistico in Sardegna
di Luca Manunza 289

RILIEVI

Metafora e ossimoro: la patrimonializzazione del centro storico di Napoli
di Giuseppina Della Sala 317

Terra dei Fuochi: valutare l'impatto sulla salute della Legge 6/2014
Assunti di base, metodologia e procedure di una ricerca-azione territoriale
di Andrea Membretti 333

Eterotopia di un territorio: il caso del Cilento Outlet Village
di Alfredo Senatore 353

WUNDERKAMMER

Bagnoli 371

Nicola 375

TRAVELOGUES

New York e l'edicola di "Mostino 'o barbiere"
di Marco De Biase 391

Miseria del mondo, virtù della sociologia
di Eugenio Galioto 395

Transiti e passaggi
di Fabrizio Greco 401

Ci chiameremo per nome
di Elena Cennini 405

EDITORIALE: TRA PÒROS E PENÌA

Il Meridione italiano al banchetto della mondializzazione

di Lucio d'Alessandro e Antonello Petrillo

«Nous estimons que nos recherches ne mériteraient pas une heure de peine si elles ne devaient avoir qu'un intérêt spéculatif».

Émile Durkheim, *De la division du travail social*
[Preface, 1893]

Il progetto URiT

Le *Unità di Ricerca sulle Topografie sociali* si costituiscono nel gennaio 2008, a partire dall'esperienza di ricerca e formazione di giovani studiosi maturata presso la Cattedra di Topografie dello Spazio Sociale dell'Università degli Studî di Napoli Suor Orsola Benincasa e il fertile ambiente accademico nel quale essa è inserita, con i suoi centri di eccellenza per la ricerca e la formazione superiore e –soprattutto- lo spirito di libertà che da sempre vi si respira.

Dal punto di vista delle opzioni teoriche di fondo, sono evidenti fin nell'acronimo scelto i riferimenti al pensiero di Michel Foucault e Pierre Bourdieu: con il primo si condivide soprattutto l'idea che la gestione sincrona di territori e popolazioni costituisca l'essenza profonda dei dispositivi di governo reale delle società tardoliberali e quindi dei processi di globalizzazione; con il secondo, le categorie spaziali vengono intese, in continuità con Simmel, come un insieme di pratiche tanto materiali quanto simboliche di distinzione/suddivisione del corpo sociale secondo confini che di volta in volta possono investire le frontiere fra nazioni e quartieri urbani, le *silhouettes* di pelle, di religione e di lingua, le linee di demarcazione fra consumo e non-consumo e fra le differenti tipologie di consumo, fra luoghi dell'inclusione piena e luoghi dell'esclusione sociale, fra aree

depresse e aree sviluppate, aree "di margine" e aree "di centro", aree "di guerra" e aree "di pace" e via dicendo.

Tali configurazioni dello spazio sociale affondano indubitabilmente le proprie radici nell'ordine produttivo vigente e nella distribuzione di potere reale all'interno delle società "globalizzate"; al contempo, tuttavia, esse sono "carte", ossia rappresentazioni/narrazioni del sociale che –proprio come le mappe degli atlanti- possono agire come potenti distorsori di realtà, mostrando come "dati oggettivi" fenomeni che appartengono invece all'ordine della produzione dei discorsi e dei simboli. Rientrano certamente in questa categoria tutti i dispositivi di classificazione delle condotte, di essenzializzazione culturalista delle soggettività, di etnicizzazione/razzializzazione dei fenomeni sociali: grazie ad essi, singole soggettività possono essere trasformate in "popolazioni" statisticamente omogenee, singoli "territori" possono essere inseriti in un *continuum* gerarchico di funzioni differenziate e, in definitiva, le istanze *biopolitiche* di tutela della vita possono rovesciarsi in *tanatopolitica*, ossia nel ritorno dell'esercizio sovrano del diritto di dare la morte – per fame, guerra o distruzione dell'ambiente biologico – a quanti pretenderebbero di eccedere i propri confini e la propria biografia o di rivendicare al proprio territorio funzioni differenti da quelle assegnate.

L'insieme di questi dispositivi costituisce parte essenziale del processo di produzione del terzo elemento isolato da Foucault alla base della governamentalità liberale: la "sicurezza", ossia il complesso di discorsi e di pratiche mediante le quali è possibile dislocare popolazioni e territori secondo specifiche classi di rischio. Attraverso la categoria di *rischio,* il discorso sicuritario sembra spingersi fino al punto di sussumere l'intero discorso pubblico, finendo potenzialmente per coincidere con la "politica" *tout court*; una vera e propria matematica attuariale può allora incaricarsi di riscrivere nel segno del rischio l'intera questione sociale: temi quali lo squilibrio e l'esclusione, per esempio, possono essere descritti come pura articolazione di minacce potenziali o reali ai livelli di benessere conseguito in Occidente o in alcune aree di esso, mentre i conflitti sociali -sia qualora investano una dimensione "locale" (come nel caso delle periferie urbane o delle lotte ambientaliste), sia qualora si svolgano su scala globale (quelli, per intendersi, rubricati d'ufficio sotto la "voce" *civilization clash*) o transnazionale (è il caso dei migranti e dei richiedenti asilo) – possono essere agevolmente narrati dal circuito delle comunicazioni di massa come guerre "preventive" (ossia, appunto, di *prevenzione dal rischio*) contro "nemici totali".

Le scienze sociali e quelle umane in generale non solo non sembrano immuni dalla capacità di presa di tale dispositivo di narrazione, ma spesso si rivelano la *machinerie* profonda di questo, la sua più intima istanza organizzativa e razionalizzatrice. Bourdieu ha richiamato più volte l'attenzione sulla natura "topologica" delle scienze della società: ogni sociologia – egli dice – si presenta invariabilmente come una "topologia sociale", una rappresentazione del mondo come spazio rigorosamente costruito secondo principi di differenziazione e distribuzione, al cui interno i soggetti possono essere definiti reciprocamente in base alle distanze e alle posizioni relative da essi occupate. Proprio in questa peculiare relazione con lo spazio si cela, a nostro avviso, la natura ambivalente – se non ambigua – della postura del ricercatore sociale rispetto al mondo: il suo potenziale euristico e liberatorio e –insieme- la sua potenziale ancillarità ai *tòpoi* e agli apparati culturali di dominio. La misurazione dello spazio sociale costituisce, infatti, un momento altamente "critico": per sua stessa natura, esso si presta facilmente a derive tassonomiche, classificatorie. L'effetto di ciò può essere duplice: da un lato esso può istituire una frattura insanabile fra oggetto e soggetto delle scienze sociali (fra chi "è società" e chi "è abilitato a parlarne"); dall'altro contribuisce in maniera decisiva all'edificazione di codici di valutazione etico-normativi delle condotte (ciò che "è bene" e ciò che "è male" per una determinata società o per una sua parte). Quando ciò si verifica, il discorso della sociologia si irrigidisce nella maschera funebre di un regime di veridizione autoreferenziale (puramente linguistico e/o convenzionale), le cui conseguenze più immediate si rifrangono nel rapporto col reale sotto forma di perdita di autenticità e capacità ermeneutica. Può accadere, allora (e accade…), che tale discorso si spinga sino a dissolvere il proprio oggetto, per restituircelo in pure forme categoriali: *stereotipi* piuttosto che *tipi ideali*, *atlanti politici* in luogo di *cartografie del reale*.

Bisogna, dunque, tornare alle origini; alla fatica originaria del chinarsi sul terreno per prenderne l'impronta sociale. Occorre, allora, sostituire alle immagini semplicistiche e unilaterali, ai caratteri sociali irrigiditi nella *doxa*, una rappresentazione complessa e *multipla*, capace di scarti laterali e attraversamenti plurimi: "topografie" su piccola scala, in grado di *misurarsi* con l'essenza topologica dei luoghi, ovvero di *misurare* le dislocazioni reali piuttosto che le unità culturali e le comunità immaginate, i "luoghi" piuttosto che le mappe, gli spazi, i monti e le valli entro i quali il sociale si forma e non i colori che –instancabilmente- le ideologie e il potere impongono agli atlanti. La pazienza umile di una sociologia "a testa china" ci è sembrata anche l'unico possibile gesto per provare a ricostruire, per gradi successivi, topografie più ampie, per passare via via dalla pura

descrizione alla spiegazione delle cose, dalla "topologia" a "cartografie" nuove.

In tutti questi anni, grattare via i colori dall'atlante, decostruire le narrazioni correnti, è stato precisamente l'obiettivo fisso alla base del progetto URiT, insieme alla consapevolezza che l'esperienza accademica non potesse bastare a sé stessa e – forse – neppure a sé stessa compiutamente badare… e che occorresse, quindi, creare strutture di ricerca a geometria variabile, le quali -pur partendo dall'esperienza accademica- fossero capaci di accostarsi empaticamente ai territori, restituendo soggettività piena a coloro che le scienze sociali relegano sempre più volentieri al ruolo di meri "oggetti" della ricerca. Al fondo c'è l'idea di una contaminazione reciproca, del ricercatore con i processi che studia e degli attori locali con i metodi propri della ricerca. L'idea, insomma, di produrre "racconti vivi" di un territorio: in tutti i casi nei quali le circostanze esterne lo rendano possibile (non è stato così – purtroppo e per ovvie ragioni – nel caso delle ricerche dai noi svolte sulla società civile irakena nell'immediato dopoguerra), i risultati delle nostre elaborazioni, analisi e interpretazione dei dati vengono discussi "in progress" con i protagonisti delle vicende narrate che, a loro, volta, diventano spesso "docenti" della propria esperienza nei seminari per i nostri studenti e giovani ricercatori…

Fatalmente, l'insieme di queste motivazioni di fondo non poteva che condurci a portare la nostra piccola *boite à utils* soprattutto nei luoghi di "crisi", laddove la sofferenza sociale è più acuta e il dolore si fa grido. Molte delle ricerche di questi anni (tra cui quelle sulle relazioni migranti/autoctoni, sulle rivolte delle popolazioni della Campania durante la cosiddetta "emergenza rifiuti", sulla società irakena del dopo-Saddam o sui lavoratori e cittadini vittime dell'amianto in Irpinia) hanno preso le mosse proprio dall'apparente inintelligibilità di tali grida, spesso rappresentate dai sociologi come silenzi, autentiche afasie del sociale o, peggio, descritte come incomprensibili gutturalità riaffioranti da un passato incivile e barbarico. Questi luoghi di crisi coincidono, infatti, con i luoghi nei quali l'essenzialismo istituisce nuovi confini, separa il *simile* dal simile, unisce il *differente* al differente. È soprattutto in questi luoghi che le forme reali del vivente, quelle che gli antropologi definiscono popolazioni "politetiche" (caratterizzate, ossia, da una grande varietà di elementi comuni e di discontinuità), vengono incessantemente scomposte e ricomposte secondo i principi di volta in volta più utili all'economia politica dell'esclusione: i confini della pelle, della lingua, della fede, del capitale culturale e di quello fisico, tracciano cartografie di un'umanità a geometrie variabili, giungendo non solo a distinguere l'umano dal sub-umano, ma persino a discernere il non-umano

e le infinite gradazioni interne di ciascun raggruppamento. In gioco, qui, è evidentemente l'occultamento della natura processuale e relazionale del fatto sociale, ossia quella *de-socializzazione* dell'esistenza che costituisce l'essenza più profonda del *biopotere*. La presa di parola che si leva nei mille movimenti "locali" di reazione a un'ingiustizia è perciò sottoposta a una procedura di contestazione a priori della sua legittimità storico-politica e, ove possibile, negata fino alla sua riduzione a silenzio. Coerentemente, il silenzio non segue più la sconfitta (il "silenzio dei vinti"), bensì ne costituisce parte integrante: è l'arma e l'offesa, il delitto e la pena, lo stivale che calpesta e la rappresentazione di chi è calpestato (l'algoritmo spettacolarizzato delle vittime in tv...). Come ci ricordava tempo fa Said, nel Fidelio di Beethoven, Florestano è avvinto in ceppi per aver pronunciato una verità inaccettabile al potere. La sua condanna è il silenzio, protetto dalle spesse mura di un carcere segreto; nel frattempo altri (il potere) racconteranno Florestano...

Il silenzio non è, infatti, un gioco a somma zero: alle procedure di destituzione di parola, fanno seguito quelle rivolte al suo impossessamento e la narrazione di una nuova verità sostituisce la vecchia. Il potere espropria così il soggetto e, con esso, il sociale, riducendo a balbettio primordiale e rigettando nell'inintelligibilità qualunque voce intenda porsi fuori dall'ufficialità del coro. Ogni resistenza si trasforma così – a prescindere dalle sue concrete forme storiche – in terrorismo, qualunque conflitto a base ecologica diviene particolarismo localista ("Nimby"), ogni rivendicazione di diritti sociali (difesa del lavoro etc.) trascorre in arretratezza culturale. La redenzione non può, perciò, che transitare attraverso la contro-narrazione, la ripresa della parola su di sé. Il silenzio -lo sanno bene i fisici e i musicisti- non esiste: è una convenzione, come il "vuoto". Allora come oggi occorre piegarsi ad ascoltare, cogliere il sociale laddove la narrazione ufficiale nega possa esserci. "Possono i subalterni parlare?", si chiedeva provocatoriamente Gramsci: sì, i subalterni parlano... Ed è proprio nelle flebili voci che continuano a levarsi dal fondo di tali punti d'impatto delle dinamiche sociali contemporanee, bersaglio e terminali ultimi del potere, che è possibile rilevare la natura più profonda delle trasformazioni in corso; proprio lì che vanno cercati, anche, i primi segni di tendenze future, assieme ai nodi di embrionali, possibili resistenze. È proprio in questi luoghi, in definitiva, che il sociale si rende più compiutamente visibile assumendo forme concrete, mentre nuove idee vedono la luce.

È per questo motivo che – contro ogni mitologia di opacizzazione delle società contemporanee, contro ogni certificazione di presunta afasia – abbiamo scelto una *sociologia di narrazione*: siamo convinti che, di fronte

al dolore del mondo, narrare sia già un poco *redimere*… Il nostro lavoro non può che arrestarsi in questo punto preciso. È essenzialmente un lavoro critico: noi proviamo soltanto a liberare il groviglio del discorso corrente da alcuni nodi – quelli, almeno, cui le nostre dita di artigiani della conoscenza riescono a giungere – affinché il filo possa tornare – almeno in parte – a tendersi di nuovo... Saranno altri, se lo vorranno, a sperimentare altre combinazioni di possibili nodi. Fuori da ogni rigurgito positivistico, da ogni tentazione di pedagogia sociale, in URiT riteniamo con Foucault che il lavoro del ricercatore debba fermarsi qui, appena varcata la soglia del gesto che decostruisce, a questo *snapshot* capace di fotografare l'*istante* del potere, cogliendolo in una sua specifica articolazione. Oltre, si stende davvero l'aperto, lo spazio delle infinite possibilità: certo, la libertà inizia laddove i limiti del potere si rendono visibili, ma questa è un'altra storia e sappiamo che sotto i limiti visibili possono nascondersene altri, e ancora altri... C'è un nodo buono? Forse sì, o almeno è possibile cercarlo, ma per poter raccontare di questa "ricerca" occorrerebbe necessariamente spogliarsi della presunta oggettività di ciò che studiamo, per ri-soggettivarsi nella personale vicenda umana di ciascuno; dunque, non ne leggerete: né qui, né altrove. Questo è, fortunatamente, il "fuori" e l'"oltre" di URiT, il suo "prima" e il suo "dopo", ossia le donne e gli uomini che ne hanno animato e ne animano in concreto l'esperienza, nel tentativo anti-gerarchico (e un po' anti-accademico) di "non innamorarsi mai del potere", secondo i precetti di quella meravigliosa parafrasi di Francesco di Sales che Foucault volle chiamare *Introduzione alla vita non fascista* [Foucault 1977].

La Rivista

Cartografie Sociali è una delle articolazioni entro le quali, a partire dal 2015, il progetto URiT si riverserà. La rivista nasce dalla necessità di affiancare alla produzione di monografie scientifiche modalità più agili e versatili di diffusione dei testi, in grado di raggiungere potenzialmente un pubblico ampio e diversificato, dall'esigenza – sempre più avvertita dal gruppo –, di aprire con maggior continuità le proprie prospettive di ricerca al confronto con la comunità scientifica nazionale e internazionale, con i tanti interlocutori e autentici compagni di strada incontrati in questi anni in Italia, Francia, Regno Unito, Maghreb, Vicino Oriente, Nordamerica, America Latina…

Se il progetto dal quale la rivista prende le mosse è, dunque, quello più generale delle URiT e delle prospettive di ricerca che a esse sono proprie,

tale progetto non ignora certo il suo sfondo… Le rappresentazioni correnti del Terzo Millennio ci rinviano sempre più spesso l'immagine di superficie di un sociale profondamente in crisi: in discussione sembra essere l'insieme delle forme di organizzazione che avevano caratterizzato il secolo precedente e le sue speranze, le forme stesse della cittadinanza moderna, gli ideali e gli immaginari di massa che l'avevano progressivamente forgiata all'interno del corpo sociale e che, a far data almeno dal secondo dopoguerra, avevano trovato la loro espressione più compiuta e riassuntiva nel compromesso economico, politico e giuridico del *Welfare* (magistralmente descritto – fra gli altri – da Robert Castel, maestro e compagno di strada della nostra avventura di ricerca, alla cui memoria vorremmo che queste pagine fossero capaci di rendere testimonianza). Al cospetto dei piani apparentemente lisci di tale superficie di crisi, le scienze sociali sembrano dibattersi spesso fra due sole alternative: aggrapparsi (con qualche compromesso – spesso non piccolo – in termini di coerenza epistemologica, se non metodologica) a tale superficie, limitandosi a validare la *doxa* corrente con l'autoritarismo neo-positivista della propria parola "di verità"; oppure mollare la presa, nascondendo sotto la maschera *blasé* del relativismo una vera e propria *impotenza sociologica*, incapacità di penetrare, comprendere e spiegare il reale contemporaneo se non nella forma puramente tautologica della sua *opacizzazione*.

L'idea di fondo della rivista è che le scienze sociali siano *costitutivamente* scienze "di crisi": la loro gleba natale è precisamente nel gorgo effervescente della rivoluzione industriale, la loro motivazione profonda nello smarrimento di fronte alle imponenti trasformazioni che – come ci ha insegnato Durkheim – caratterizzarono quell'epoca e videro il tracollo di antichi valori e forme organizzative e la nascita di nuovi… Nessuna ragione plausibile sembra necessitare l'abbandono di tali ragioni epistemologicamente costitutive, neppure nella crisi/trasformazione di una modernità che si fa "tarda","liquida" o – secondo altri – succede a sé stessa come "post". Proprio tali ragioni postulano, d'altra parte, la necessità di non fermarsi ai piani lisci e colorati della cartografia politica (alle narrazioni ideologiche del sociale), per esplorarne invece sul terreno le micro-asperità, i segni di discontinuità e differenziazione, le pieghe di soggettivazione e di resistenza, restituendone la cartografia fisica all'intelligibilità collettiva e alla discussione pubblica.

In altre parole, se il sociale contemporaneo sembra mostrarsi sempre più spesso nelle forme di un continente sconosciuto, occorre allora tornare all'artigianato della ricerca: alla maniera dei laboratori cartografici che accompagnarono l'Età delle grandi scoperte geografiche, la rivista intende,

perciò, porsi come luogo di servizio per i *naviganti* – ossia per quanti, a vario titolo, operano nel sociale, nelle istituzioni, nel mondo della politica e dell'associazionismo – ma anche come spazio d'incontro fra esperienze e tradizioni differenti di ricerca, fra *ricercatori/esploratori* e *teorici/cartografi*, tra quanti percorrono quotidianamente la superficie del reale con il bagaglio dei propri strumenti di rilevazione (quantitativi o qualitativi che siano) e quanti si sforzano incessantemente di ricondurre i dati a sintesi, a tracce sia pur labili di rotte future. Un luogo wrightmillsiano, se si vuole, uno spazio di "immaginazione sociologica" capace di costituirsi come una voce polisemica nel panorama della ricerca e dell'analisi delle società contemporanee, frontiera aperta sia al confronto fra metodi e paradigmi differenti che alla contaminazione fra discipline e saperi, nella consapevolezza che la sociologia non può bastare a se stessa e che antropologia, psicologia, politiche sociali, comunicazione, diritto, scienze del territorio e dell'ambiente, storia delle idee, sono destinate a misurarsi sempre più spesso sullo stesso terreno.

I numeri della rivista avranno prevalentemente carattere monografico e l'articolazione del loro sviluppo interno prevede concretamente cinque sezioni, articolate secondo prospettive di scalarità differente, di maggiore o minore ampiezza delle superfici d'investigazione e livello di approfondimento:

*Mappe***:** la prima sezione ambisce, in generale, alla ricostruzione storico-critica, il più possibile organica, di un particolare lemma o filone di riflessione delle scienze sociali e umane. È, in altre parole, il luogo metadiscorsivo delle "cartografie esistenti", la cui ricognizione sarà affidata (alternativamente o in successione) tanto a studi appositamente svolti o commissionati dalla redazione, quanto alla trascrizione parziale o integrale di atti di convegno o seminariali, *lectures* e relazioni, alla traduzione o ripubblicazione di classici, ma anche a saggi di carattere bibliografico o "percorsi di lettura". In virtù della sua particolare configurazione, questa sezione della rivista si presta, in genere, agevolmente a una proficua utilizzazione didattica.

*Rotte***:** la sezione intende rendere disponibili al confronto scientifico e – più in generale – a quanti operano nel sociale, le ricerche prodotte sia dalle URiT che da altri gruppi di ricerca e singoli ricercatori. Ospiterà, pertanto, elaborati prevalentemente eterogenei (per temi, posizioni teoriche, metodi, lingua e scrittura), finalizzati soprattutto all'esplorazione diretta, sul campo, di fenomeni emergenti del sociale. Gli autori potranno essere

tanto esponenti di rilievo del mondo accademico nazionale e internazionale, quanto giovani studiosi meno noti al grande pubblico o del tutto estranei al panorama accademico. La cifra comune sarà data, piuttosto, dal livello di profondità e compiutezza dei singoli contributi.

Rilievi: a complemento di quella precedente e secondo le stesse modalità organizzative, la presente sezione ospiterà primissimi "rilievi" e "misurazioni" che non sono ancora "carte", ossia contributi direttamente attinti dalle ricerche sul campo, prime formulazioni di analisi compiute o in corso di svolgimento, anticipazioni di prospettive innovative sotto il profilo dei metodi o dei contenuti. C*arnets de recherche*, "Taccuini", *Progress* e *Proceedings* di "lavori in corso": insomma, notizie e anticipazioni dalle esplorazioni di territori di ricerca ancora vergini, il cui pregio consisterà nel carattere di frontiera, piuttosto che nella completezza delle acquisizioni.

Wunderkammer: quale traduzione elettronica di una moderna "camera delle meraviglie", la sezione raccoglierà frammenti discorsivi minimi, che rappresentino, però, degli *exempla* all'interno dei rispettivi campi del sapere. Tali materiali (biografie, diari, appunti, lettere, carteggi, notazioni, dati di ricerca grezzi, discorsi ufficiali, testi peritali, rapporti diagnostici etc., ma anche immagini e disegni), dei quali è impossibile definire *a priori* un catalogo per tipi e fonti, sono accomunati dalla loro produzione entro contesti enunciativi contigui alle occasionalità tematiche della rivista. È il retrobottega, il magazzino del cartografo, reperti nudi di ciò che non è ancora ricerca e non necessariamente lo sarà…

Travelogues: sezione dedicata alle "recensioni". Oggetto di esse, non soltanto le pubblicazioni a stampa, ma anche materiali eterogenei (produzioni artistiche, cinematografiche, musicali, mostre, nonché siti e *blog* pescati nella Rete) e puri eventi del quotidiano che abbiano particolare rilievo per gli assi di riflessione socio-cartografica di volta in volta individuati dalla redazione. Una "guida tascabile" di viaggio per cartografi e aspiranti tali, sul modello di quelle anticamente redatte dagli stessi viaggiatori. Per continuare a viaggiare.

Questo Numero

Ovviamente, non saremmo potuti partire che da Sud. *Partire*, appunto, perché – come ci sforziamo di mostrare nelle pagine che seguono – il Sud non può che essere un punto di partenza, o forse, di ri-partenza. Lungi dal

costituire un "oggetto" di studio a sé stante, un campo i cui confini siano definiti a priori e una volta per tutte dalla tradizione "meridionalista" (anche quella migliore), il Sud è, per noi, soprattutto un "passaggio": *pòros*, luogo che assorbe e restituisce; superficie continuamente permeata dalle trasformazioni all'opera nel mondo globalizzato, che al mondo rinvia immagini in continua trasformazione. Tralasciando Benjamin[1] e le sue note riflessioni sulla porosità di una città come Napoli – emblema archetipico della "meridionalità" in molta letteratura – occorre, forse, tornare alla versione platonica del mito di Pòros, quando, appunto, l'ingegno (che per Platone è propriamente "espediente", "arte di arrangiarsi") di Pòros incontra – al *Simposio* degli dèi per la nascita di Afrodite – Penìa (la miseria, la sofferenza del mondo) venuta a caritare. Dalla loro unione nascerà una figura straordinaria: Eros, l'amore, certo, ma soprattutto -per gli antichi- ciò che fa muovere le cose, la tensione verso il mutamento, la forza vitale che rende possibile il pensiero stesso, ogni pensiero. Al banchetto della ricchezza globale il Sud è un poco Penìa e un poco Pòros: molta povertà e infiniti espedienti per sopravvivere, ma anche un "controdiscorso" pienamente intelligibile – ove solo lo si sappia ascoltare – della narrazione *mainstream* dello sviluppo, nelle infinite forme delle resistenze popolari, storiche e contemporanee, alla "modernità". Thanatos – sotto le sembianze della guerra o della morte industriale – ha da tempo preso stabile dimora a Sud, nei Sud di tutto il mondo: dove potrebbe dunque il suo antagonista per eccellenza, Eros, sfidarlo, se non in quelle lande arretrate e al contempo ipermoderne? È, forse, soltanto osservando i campi inariditi dello sviluppo mancato e le macerie di improbabili modernizzazioni, che il pensiero può tornare a ricomporre la complessità sociologica del vivente e persino la sua armonia, contro il riduzionismo mortifero del pensiero unico sviluppista.

Lungi dall'assomigliare a quel blocco monolitico di arretratezza economica e civile pigramente descritto dal grosso dell'informazione e – purtroppo! – da non poca letteratura sociologica, il Mezzogiorno italiano si rivela

1 La parola "porosità" riferita alla città di Napoli (al carattere della sua struttura urbano-architettonica come di quella storico-antropologica) apparve per la prima volta nell'agosto del 1925 in un articolo di Walter Benjamin e Asja Lacis per la «Frankfurter Zeitung» (oggi in Benjamin 2007). Malgrado esprimesse poco più che un'impressione di viaggio e non facesse in fondo che provare a fornire una spiegazione allo storico smarrimento dei viaggiatori europei di fronte a un Meridione inatteso e assai distante dagli immaginari classicheggianti del Nord, l'espressione era destinata a incontrare vaste fortune. Ernst Bloch [(1925) 1992] la estese subito all'Italia nella sua interezza, ma essa ha continuato ininterrottamente a punteggiare il dibattito pubblico intorno alla città [cfr. Velardi 1992].

sempre di più come un luogo nel quale l'"arretratezza" costituisce una mera sponda dell' "ipermodernità" nel grande gioco della globalizzazione. Come intuito precocemente da Ferrari Bravo [2007] già negli anni Settanta, «il passaggio dell'economia e dell'intera società meridionale da un rapporto di "separazione" a uno di "integrazione" rispetto al complesso dell'economia nazionale (e internazionale)» lungi dallo scardinare rapporti di subordinazione preesistenti, doveva ritradurre proprio l'"arretratezza" in "risorsa" fondamentale per lo sviluppo, con conseguenti processi di omologazione (per esempio sul piano dei modelli di consumo), ma anche di riproduzione delle differenze (innanzitutto sul piano delle condizioni di lavoro) [cfr. Ferrari Bravo 2007, 25, *passim*]. L'antica distinzione marxista tra meccanismi di "sussunzione formale" e "sussunzione reale" appare fagocitata nel mondo globalizzato, all'interno di specifiche striature del modo di produzione nelle quali processi e prodotti ad alto contenuto di innovazione tecnologica possono convivere con processi e prodotti pre-industriali, spesso complementari ai primi e indispensabili per mantenerne bassi i costi; in queste aree, interi pezzi dell'ordinamento giuridico (diritto del lavoro, amministrativo e fiscale, regolamentazione degli appalti e della concorrenza, legislazione ambientale, normative in materia di prevenzione e sicurezza e persino ordine pubblico), appaiono sospesi grazie ad apposite norme di eccezione temporale (emergenze, calamità, terremoti etc.) o spaziale (contratti d'area, deroghe territoriali, defiscalizzazioni etc.). È il caso di alcuni segmenti importanti della filiera chimica, di quella estrattiva, di quella siderurgica come di quella tessile e conciaria e soprattutto dell'enorme business della rimozione, trattamento e stoccaggio delle scorie industriali; tali luoghi, definiti "zone di sacrificio" [Klein 2015] o "eterotopie del capitale" [Petrillo 2015], si sovrappongono generalmente alle cosiddette aree "di frontiera" [Peraldi 2011], spazi nei quali il confine tra legalità e illegalità diviene incerto, la grande economia "emersa" si stempera nella miriade di piccoli *outsourcing* fuori controllo e *sweatshop* in nero che formano la cosiddetta economia "informale", territori ove è possibile rintracciare anche gli snodi principali della fitta rete di relazioni tra crimine organizzato, apparati politici e vertici finanziari transnazionali. Si tratta, in definitiva, di «luoghi che, per i loro sfruttatori, in qualche modo non contano e dunque possono essere avvelenati, prosciugati, o altrimenti distrutti, per la presunta più nobile causa del progresso economico» [cfr. Klein 2015, 234].

Di questi luoghi (dalla chimica siciliana alla siderurgia pugliese, dalle trivellazioni lucane alla "terra dei fuochi" campana…) il paesaggio del Meridione italiano offre un campionario impressionante e a portata immediata di sguardo: tracciarne la mappa può, dunque, rivelarsi straordinariamente

prezioso per la comprensione di processi che – lungi dall'essere frutto di particolari "distorsioni" locali – caratterizzano ormai l'intero pianeta. Occorre, in altre parole, una lettura nuova e "sprovincializzante" di quanto accade al Sud, in una prospettiva capace di tenere insieme il "materialismo geografico" di Gramsci [v. Mezzadra 2014], le analisi dei territori periferici proprie della tradizione *postcolonial* e una radicale decostruzione, secondo l'insegnamento foucaultiano, dei dispositivi di discorso vigenti.

La governamentalità tardoliberale non può esplicarsi se non come *biopolitica*, ossia esercizio estremo di una "cura della vita" in ogni suo dettaglio [Foucault 2004]; la costituzione degli spazi di morte sopra evocati in bersaglio di una *tanatopolica* organizzata [Petrillo 2015] -o addirittura di una vera e propria *necropolitica* [Mbembe 2003]- aprirebbe, dunque, una contraddizione lacerante e forse esiziale all'interno dei sistemi politici, giuridici ed economici dell'Occidente, se non ci fosse la possibilità di ricorrere a specifiche costruzioni enunciative, articolate narrazioni di ciò che merita di vivere e ciò che può essere lasciato morire, ciò che può essere *disposable*, sacrificabile come i poveri abbandonati a se stessi a New Orleans all'indomani dell'uragano Katrina [v. Giroux 2007]. «Per avere zone di sacrificio», infatti, «ci vogliono persone e culture che contano così poco da poter essere sacrificate», scrive ancora Naomi Klein [2015, 234] a proposito del razzismo culturale proprio dell'approccio neocolonialista di alcuni settori produttivi (industrie estrattive etc.). Anche da questo punto di vista, il Mezzogiorno italiano offre un atlante straordinario di tutte le colorazioni possibili del discorso di essenzializzazione/inferiorizzazione delle popolazioni sacrificabili.

I discorsi contano per il Sud almeno quanto il suo sfruttamento materiale: la messa in parentesi di norme giuridiche e principi generali della politica sul suo territorio, sono tutt'oggi resi possibili da un vociare assordante e ininterrotto sulla sua irriducibile "specificità", attribuita – non necessariamente in sequenza storico-temporale definita né in alternativa – all'atavismo biologico-caratteriale (secondo una tradizione positivista che sembra godere oggi di un certo rispolvero)[2] o al ritardo culturale della sua gente (dal "familismo amorale" alla *civicness lack* della politologia anglosassone)[3]. In effetti, l'esclusiva attribuzione della responsabilità di fenomeni storico-sociali o politico-economici determinati[4] a caratteri in-

2 A titolo di esempio si vedano Lynn 2010 e l'ampio spazio concesso dai media italiani alle sue tesi.

3 V. rispettivamente Banfield 2010 e Putnam 1993.

4 Si veda, a titolo esemplificativo, la gestione mediatica dell'intera vicenda dell'emergenza rifiuti in Campania [cfr. Petrillo 2009].

trinseci delle popolazioni meridionali sembra essere tranquillamente accettata nell'opinione pubblica corrente; assai più, per esempio, di quanto negli Stati Uniti contemporanei possano essere accettati analoghi riferimenti *politically uncorrect* alla popolazione afroamericana e alle sue condizioni di vita.

Orientalism in one country, orientalismo interno, aveva plasticamente definito il fenomeno Jane Schneider già diversi anni fa [Schneider 1999], illustrandone acutamente la parentela con quei dispositivi discorsivi d'accompagnamento del dominio politico-economico individuati da Edward Said [1998] per l'età coloniale europea. Siamo convinti che questa fitta trama di parole sul Sud meriti di essere esplorata ancor oggi: è per questo che abbiamo scelto di aprire il volume con un'operazione abbastanza "forte", ripubblicando nella sezione *Mappe* – preceduto da un saggio di contestualizzazione di Antonello Petrillo – un testo "meridionalista" francamente razzista, ipocritamente abbandonato all'oblio dal 1898 e mai apertamente citato in virtù della sua cruda esplicitezza, il capitolo *Mezzogiorno* de *L'Italia barbara contemporanea* di Alfredo Niceforo. Il lettore rimarrà, con noi, impressionato dalla livida parentela delle affermazioni "scientifiche" di questo illustre esponente della scuola lombrosiana con i lacerti discorsivi affioranti ogni giorno nel dibattito pubblico nazionale, che si tratti di *talk show* televisivi, editoriali della stampa più autorevole, libri di affermati accademici o aule parlamentari.

A ogni discorso il suo contro-discorso, a ogni silenzio la sua parola; dunque, nella sezione *Rotte* di questo numero, proveremo a offrire una panoramica delle ricerche sul campo intorno ad alcuni nodi -a nostro avviso tanto cruciali quanto occultati- della società meridionale contemporanea. Il primo di essi è quello che avviluppa inestricabilmente catastrofi "naturali", territorio fisico, popolazioni locali, dispositivi emergenziali e tentativi di resistenza. Le catastrofi non costituiscono mai un puro fatto "di natura" e non soltanto perché le loro origini hanno spesso a che fare con attività umane (tecnologia, economia, politica etc.) e con il loro impatto sul territorio; esse sono invece, compiutamente, fenomeno "sociale" in virtù dei loro effetti, della loro capacità di trasformare radicalmente comportamenti abituali e vita quotidiana, catene gerarchiche e relazioni tra gruppi, individui e istituzioni; lo sono, di più, perché "fatti socialmente costruiti", ossia in grado di generare interpretazioni e negoziazioni di senso intorno alla propria natura e al proprio significato [cfr. Perry, Quarantelli 2005]. Una tale consapevolezza ha progressivamente condotto la "sociologia dei disastri" fuori dal campo squisitamente militare nel quale si era mossa ai suoi esor-

di, per abbracciare prospettive apertamente critiche,[5] tese a valutare – oltre che i comportamenti e i ruoli – le diverse posizioni dei vari attori all'interno dello spazio sociale: negli Stati Uniti, per esempio, nell'ultimo decennio (soprattutto in seguito al disastroso uragano "Katrina"), si è assistito a una crescita esponenziale di studi incentrati sulla distribuzione differenziale degli effetti del cataclisma a partire da elementi quali lo svantaggio economico e la ghettizzazione razziale.[6] Il considerevole incremento della popolazione globale, il suo concentrarsi in aree a sempre più forte densità demografica e le nuove minacce (tecnologiche, chimiche, biologico-sanitarie) proprie del modello di sviluppo imperante, aggiunte a quelle tradizionali (terremoti, uragani, eruzioni vulcaniche), lasciano presagire che le emergenze di massa conosceranno in futuro una considerevole espansione sia per quantità che per qualità, anche in virtù di usi sempre più intensivi del territorio [cfr. Quarantelli, 1993]. È lecito attendersi, dunque, che la trama biopolitica della governamentalità contemporanea innerverà sempre di più, in futuro, la vita ordinaria della popolazione mondiale, eccedendo in più punti gli ordinamenti costituzionali dei vari paesi per dar vita a legislazioni e dispositivi d'emergenza: la predisposizione di appositi strumenti "straordinari" di governo – pur sconfinando in campi non "naturali", come il terrorismo, le migrazioni di massa, l'emergenza "rifiuti" o quella della "criminalità" – verrà crescentemente assimilata alla "natura". L'obiettivo biopolitico della "cura della vita" [cfr. Foucault 2004] si articola tendenzialmente come decisione amministrativa, governamentale e contingente ma, di fronte a eventi disastrosi, può fare a meno di qualunque compromesso normativo e divenire "pura" decisione o discrezionalità amministrativa; una sorta di "stato d'eccezione a bassa intensità" può allora essere istituito, le procedure ordinarie del diritto sospese e – in nome delle supreme ragioni della "sicurezza" – avviata una gestione sincrona di territorio e popolazione, capace di ridisegnarne i confini sino a escludere individui e interi gruppi, rappresentati come minaccia oggettiva, biologica e totale.

All'interno di tali dinamiche del potere, il Meridione italiano può essere persino percepito come un'"avanguardia": sottoposto fin dai primi anni dell'Italia Unita a un "regime speciale" da parte delle autorità centrali (per sedarne le numerose sacche di resistenza all'unificazione che vi si erano

5 Un esempio significativo di tale orientamento è offerto dalla rassegna di ricerche proposta nell'ultimo numero di «Etnografia e ricerca sociale» (2, 2015), curato da Pietro Saitta e interamente dedicato al tema con il titolo *Dopo. Etnografia dei disastri*.

6 Per una prima rassegna sul tema si veda il volume curato da Brunsma, Overfelt, Picou [2007].

tenacemente radicate nella forma del brigantaggio), il Mezzogiorno ha assistito via via al proliferare di normative straordinarie a esso specificamente destinate, nei campi d'intervento più disparati, dall'economia al diritto penale, alle procedure amministrative in materia d'appalti. Colmare il divario socio-economico nei confronti del resto del paese, lottare contro la criminalità organizzata o fronteggiare catastrofi naturali (terremoti di Messina, Belice, Irpinia, L'Aquila etc.), sanitarie (colera a Napoli) o ambientali ("Terra dei Fuochi"), ha spesso comportato per il Sud procedure di sospensione delle norme ordinarie e costituzione di poteri commissariali *ad hoc*: una pratica di svuotamento della democrazia, che ha inibito di fatto il controllo sulle decisioni da parte dei cittadini,[7] istituendo un autentico laboratorio per la gestione autoritaria del territorio, visto poi all'opera anche altrove (TAV, MOSE etc.). Il permanere di un consolidato pregiudizio antimeridionale sembra aver reso più semplice qui la trasformazione di intere quote di popolazione in meri "oggetti" dell'intervento governamentale, al di fuori di qualsiasi logica partecipativa: è per questo che, nel Sud, il conflitto sullo spazio sembra aver assunto toni più aspri assai prima che altrove.

Ci introduce al tema il saggio di Pietro Saitta su un terremoto davvero "d'epoca" -quello di Messina del 1908- se non fosse che, a un secolo e passa di distanza, migliaia di baracche approntate per le "vittime" circondano ancora la città: uno spazio deputato alla produzione e riproduzione incessante di subalternità, ma anche uno spazio di sorda resistenza popolare, nel quale lo stesso confine tra legalità e illegalità sembra essere parte di una contesa politica, oggetto di definizioni conflittualmente divergenti da parte dei vari attori in campo.

Dal terremoto di Messina a quelli di Napoli (1980) e L'Aquila (2009): la contesa intorno allo spazio incrocia in questi luoghi un altro tema, quello dei simboli e delle identità spesso non univoche che intorno ai luoghi si dipanano. Seguendo una tradizione ormai consolidata che da differenti angolazioni (da Spivak a Hertzfeld, a Palumbo in Italia) ha sviluppato un approccio critico alla dimensione del *Cultural Heritage*, Nick Dines ci conduce attraverso due rapidi saggi di scavo etnografico, nel cuore del conflitto, tra pretese egemoniche di fissare un'identità univoca e controdiscorsi popolari di resistenza.

7 Contribuendo significativamente – è appena il caso di aggiungere – a determinare quello scollamento tra cittadini meridionali e istituzioni così volentieri attribuito da una certa letteratura [per tutti, v. ancora Putnam 1993] a un atavico deficit culturale.

Da Lamont Young in poi, l'identità del quartiere napoletano di Bagnoli – fortemente caratterizzata sin dai primi del Novecento dalla presenza della "grande fabbrica", l'ILVA/ITALSIDER – assorbe una parte considerevole del discorso pubblico della città: l'idea della sua riconversione in "porto turistico" ha affascinato architetti e giornalisti, sindaci e presidenti del consiglio. Fallita nel 2014 la società pubblica ("Bagnoli Futura") che tale riconversione doveva gestire per conto del Comune, l'intera area è stata fulmineamente avocata alla gestione straordinaria da parte dello Stato e inclusa nel decreto "Sblocca Italia" dello stesso anno, tra le "misure urgenti in Materia ambientale". Le pesanti tracce ambientali del passato operaio del quartiere e il suo futuro turistico sbloccato per decreto formano la base dell'analisi di Emilio Gardini sul destino attuale delle pratiche di "controllo democratico" dello spazio.

L'intervento straordinario dello Stato forma ancora lo sfondo del saggio di Gianpaolo Di Costanzo; lo spazio resta in gioco, ma non è più quello gravido di contese identitarie e simboliche di centri storici e antiche cittadelle operaie: si tratta qui di quello, ben più prosaico, dello sterminato *hinterland* napoletano. La ricerca racconta come il terremoto –il regime normativo speciale al quale i suoli sono stati sottoposti grazie all' "emergenza"- sia riuscito a trasformare profondamente una vasta area pianeggiante e agricola (ai piedi di un vulcano tuttora attivo e grosso modo coincidente con ciò che gli antichi chiamavano *Campania felix*) in una delle aree col più fitto consumo di territorio dell'intero pianeta: una densità urbanistica fra le più elevate in Europa, una concentrazione senza precedenti di *middle class sprawl* ed edilizia popolare, migranti e *déplaces* di precedenti assetti territoriali, discariche di rifiuti legali e illegali e centri commerciali, industrie tradizionali e *sweatshops* di ultima generazione, piccole imprese artigianali e grandi economie illegali, agricoltura residuale e fabbriche a elevato rischio tossico, logistica e commercio à la *valise*, una fitta rete di servizi alle imprese e nessun servizio alle persone.

Nel Sud i modelli di utilizzazione del territorio sono i più disparati: in genere guidati da interessi esterni e attuati senza alcun coinvolgimento delle popolazioni nei processi decisionali, hanno tutti un impatto piuttosto forte e poco raccontato sull'ambiente fisico e la società locale. Da qualche tempo, le trivellazioni petrolifere sono diventate campo di aspre contese fra governo centrale e comunità locali: ne raccontano i saggi di Davide Bubbico (Basilicata) e Anna D'Ascenzio e Stefania Ferraro (Irpinia), svelandone trame discorsive, contraddizioni oggettive e rapporti di forza reali, tra promesse di occupazione e sviluppo e resistenze popolari.

Occupazione e crescita economica costituiscono la base fantasmagorica di ogni discorso intorno al Mezzogiorno, dall'urbanistica al recupero del patrimonio culturale, dall'industrializzazione al turismo. Lavoro ed economie reali del Sud sono, invece, raccontate nelle due dense etnografie che chiudono la sezione. La prima, di Domenico Perrotta, descrive la filiera agro-industriale del pomodoro tra Puglia e Campania in comparazione con l'analogo modello emiliano: la ristrutturazione oligopolistica della catena distributiva, il ruolo dello sfruttamento della manodopera migrante sembrano avere effetti differenti tra le due aree, ma si può ancora parlare, per il Sud, di un puro "deficit di cultura imprenditoriale"? La seconda etnografia pubblica i risultati di una ricerca "coperta" svolta da Luca Manunza tra i lavoratori stagionali del settore turistico in Sardegna; i costi sociali, culturali, ambientali e occupazionali del modello di sviluppo turistico massicciamente implementato nell'isola sembrano, anche in questo caso, fortemente connessi alle dinamiche di espropriazione dei processi decisionali e alle pratiche di vera e propria "colonizzazione" imposti negli anni al territorio dai grandi gruppi nazionali e transnazionali.

La sezione *Rilievi* della rivista fornisce prime anticipazioni di ricerche ancora in corso o appena concluse che completano o ampliano i temi affrontati nella sezione precedente. Giuseppina Della Sala torna sulle dinamiche di patrimonializzazione dei beni culturali nel Sud per raccontare la complessa e tormentata partita giocata dall'UNESCO a Napoli; Andrea Membretti fornisce in anteprima i risultati di un'importante ricerca – condotta con metodologia *Health Impact Assessment (HIA)* – sull'impatto della Legge 6/2014 sulla "Terra dei Fuochi"; Alfredo Senatore proietta – attraverso lo studio di caso del *Cilento Outlet Village* – un primo fascio di luce sulla poco illuminata frontiera tra modelli di consumo urbano e campagna, migranti e forza lavoro autoctona che si stende ormai alle porte di Salerno.

Wunderkammer e *Travelogues*, le sezioni rispettivamente dedicate ai "materiali" di ricerca e al particolare stile di "recensioni" che vi proponiamo, chiudono la rivista. Buona lettura!

Riferimenti bibliografici

Banfield E.C.
2010 (1958, trad. it. 1961), *Le basi morali di una società arretrata*, Bologna, il Mulino.

Benjamin W., Lacis A.
2007 (1925) "Napoli", ora in Benjamin W., *Immagini di città,* Torino, Einaudi, pp. 3-13.

Bloch E.
1992 (1925) "L'Italia e la porosità", ora in Id., *Geographica*, Genova, Marietti, pp. 169-178.

Brunsma D. L., Overfelt D., Picou J. S.
2007 (Eds.), *The Sociology of Katrina. Perspectives on a modern catastrophe*, Lanham, Rowman & Littlefield.

Ferrari Bravo L.
2007 "Forma dello stato e sottosviluppo", in Id., Serafini A., *Stato e sottosviluppo. Il caso del Mezzogiorno italiano*, Verona, ombre corte, pp. 23-107.

Foucault M.
1977 *Preface*, in Deleuze G., Guattari F., *Anti-Oedipus. Capitalism and Schizophrenia*, New York, Viking Press.
2004 *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al College de France (1977-1978)*, Milano, Feltrinelli.

Giroux H.G.
2007 *Stormy Weather: Katrina and the Politics of Disposability*, London-New York, Routledge.

Klein N.
2015 *Una rivoluzione ci salverà. Perché il capitalismo non è sostenibile*, Milano, Rizzoli.

Lynn R.
2010 *In Italy, North-South differences in IQ predict differences in income, education, infant mortality, stature, and literacy*, in «Intelligence», 38, pp. 93-100.

Mbembe A.
2003 "Necropolitics", in «Public Culture», 15, 1, 2003, pp. 11-40.

Mezzadra S.
2014 "Leggere Gramsci oggi. Materialismo geografico e subalternità", in Orizzonti meridiani (a cura di), *Briganti o emigranti. Sud e movimenti tra conricerca e studi subalterni*, Verona, ombre corte, pp. 30-38.

Palidda S.
2011 (a cura di), *Città mediterranee e deriva liberista*, Messina, Mesogea.

Peraldi M.
2011 "Città frontiere euro mediterranee e capitalismo mercantile transnazionale", in Palidda S. (a cura di), *Città mediterranee…*, cit., pp. 27-43.

Perry R. W., Quarantelli E.L.
2005 *What is a disaster? New answers to old questions*, Philadelphia, Xlibris.

Petrillo A.
2009 "Le urla e il silenzio. Depoliticizzazione dei conflitti e *parresia* nella Campania tardo-liberale", in Id. (a cura di), *Biopolitica di un rifiuto. Le rivolte anti-discarica a Napoli e in Campania*, Verona, ombre corte.
2015 "Eterotopie del capitale. Economia, lavoro e ambiente nella periferia del mondo globalizzato" in Id. (a cura di), *Il silenzio della polvere. Capitale, verità e morte in una storia meridionale di amianto*, Milano-Udine, Mimesis, pp. 161-216.

Putnam R. D.
1993 *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Milano, Mondadori.

Quarantelli E.L.
1993 Voce "Disastri", in *Enciclopedia delle scienze sociali*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol.3, pp. 140-150.

Said E.W.
1998 *Cultura e imperialismo. Letteratura e consenso nel progetto coloniale dell'Occidente*, Roma, Gamberetti.
1999 *Orientalismo,* Milano, Feltrinelli.

SCHNEIDER J.
1998 "Introduction: The Dynamics of Neo-orientalism in Italy (1848-1995)", in Id. (Ed.), *Italy's "Southern Question". Orientalism in One Country*, Oxford-New York, Berg, pp. 1-23.

VELARDI C.
1992 (a cura di), *La città porosa*, Napoli, Cronopio.